

Un alpinista non si ferma, la montagna dà senso alla sua vita.

(tratto dall'articolo "un alpinista non si ferma" di Giorgio Spreafico, La Provincia di Lecco, 20 Febbraio 2018, e liberamente adattato da Giovanni Vischio, CAI Sez. Codogno, a ricordo dei nostri Soci ed amici che sono "andati avanti" – Bivacco Ceco Baroni – 22.7.2018)



Non chiedeteglielo. Non chiedete agli alpinisti di fermarsi, non fatelo neppure nelle ore in cui precipita addosso una tragedia in montagna....

Una tragedia che toglie il fiato ed il sorriso, fa battere colpi a vuoto a migliaia di cuori, riempie la scena di dolore, di sguardi persi, di domande e di preghiere.

Non si fermeranno, gli uomini delle pareti, e per primi non lo faranno quelli che ci vivono accanto e che amiamo come erano amati Luigi ed Oreste e tutti gli altri, davanti ai cui nomi trasformati in lapidi non smetteremo di rinnovare il rimpianto e la gratitudine, per la generosità e la disponibilità con la quale si sono spesi.

Non si fermeranno, gli alpinisti, semplicemente perché non possono, perché se lo facessero non sarebbero le persone che sono e vogliono continuare a essere. È questo ciò che dovremmo tentare di capire e accettare, per quanto straziante e crudele sia ogni nuovo lutto.

Parlateci, con gli alpinisti. Guardateli, stanchi e sudati al rientro dalle loro ascensioni. Persino con i silenzi degli uomini di poche parole raccontano il mondo in quota come il regno della libertà e della bellezza, come luogo dei sogni, come bisogno e rifugio, come dono capace di farli star bene. E allora cosa più del ricordo della felicità da loro vissuta lassù può sostenere chi vive il dolore straziante e ingiusto di non averli visti tornare?

Cosa pensare? Che proprio come la medicina di fronte alle malattie più crudeli, anche la prudenza non può tutto. Ci sono pericoli oggettivi, in montagna. Pericoli che stanno lì sempre, trappole micidiali che scattano anche quando i più esperti, i migliori, hanno valutato tutto il valutabile e preso decisioni che hanno pensato fossero le più giuste.

Cogliendo questa stridente e inevitabile contraddizione, cosa potremmo fare se non prendere atto che la nostra pretesa di sterilizzare ogni cosa, di portare ovunque la certezza o anche peggio la presunzione di sicurezza, è utopica in ogni contesto e lo è tanto più in montagna, su ogni montagna?

Hayden Kennedy, un alpinista semplicemente prodigioso, uno dei due ragazzi americani che sul Cerro Torre nel gennaio del 2012 furono i primi a ripetere la Via del Compressore senza usare neppure uno dei contestati quattrocento ancoraggi a pressione piazzati da Cesare Maestri nel '70, aveva scritto parole che oggi potremmo meditare, perché dicono qualcosa di importante anche a noi: *«Ho realizzato che non sono fuggevoli soltanto i passaggi chiave e le cime memorabili. Lo sono anche i compagni di cordata. Questa è la dolorosa realtà della passione che riempie le nostre vite, e io sono in dubbio su che fare. Arrampicare è al tempo stesso un bel dono e una maledizione. Scalando, vedo sia il buio che la luce. In questa ricerca inizia il vero apprendimento e la piena coscienza della brevità del nostro tempo si fa sempre più chiara. È difficile accettare il fatto di non poter controllare ogni cosa».*

Sì, è davvero difficile. Lo stiamo toccando con mano anche qui, oggi, dove il pensiero di Luigi, di Oreste e dei loro cari sprofondati nei crepacci del dolore ci accompagna in ogni istante.

Un film magnifico nelle sale in questi mesi, "La forma dell'acqua", ci ha scolpito nella mente un'altra frase: *«La vita è il naufragio dei nostri piani».*

Quanto è difficile rimettersi in cammino, allora, dopo il naufragio?

Ma è la sola cosa che possiamo fare: rimetterci in cammino qualunque sia l'isola sulla quale il naufragio ci ha spiaggiati. Ci sentiamo soli, ma non lo siamo. E per fortuna, là davanti, un alpinista ha già ricominciato a battere la traccia anche per noi.

Giovanni